

A woman in a light-colored, possibly pink or lavender, dress is captured mid-stride, splashing through shallow water. The water is bright and bubbly around her legs. In the foreground, there are pink flowers with green leaves, partially obscuring the view. The overall scene is bathed in a warm, golden light, suggesting a sunset or sunrise.

Pam Jenoff

Il colore trasparente della notte

romanzo

*Un segreto nascosto nella nebbia del tempo.
Un amore che si riaffaccia alla luce.
Quante volte il passato può tornare a vivere?*

Sperling & Kupfer

«PANDORA»

PAM JENOFF

IL COLORE
TRASPARENTE
DELLA NOTTE

Traduzione di Gaja Cenciarelli

Sperling & Kupfer

The Things We Cherished

Copyright © 2011 by Pam Jenoff.

This translation published by arrangement with Folio Literary Management,
LLC and Berla & Griffini Rights Agency.
© 2013 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5373-4
86-I-13

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, attività, organizzazioni, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice, o sono usati in chiave fittizia. Qualsiasi rassomiglianza con persone esistenti o esistite, fatti o luoghi reali è puramente casuale.

*Alle mie figlie,
Charlotte ed Elizabeth*

1

Filadelfia, 2009

«Lo sai, vero, che rischi dai venticinque anni all'ergastolo?» Charlotte sbirciò da sopra il fascicolo Marquan, il diciassettenne stravaccato sulla sedia di fronte a lei.

L'udienza preliminare non era andata bene. Lei aveva tanto sperato nell'indulgenza del giudice Annette D'Amici – che un tempo era stata difensore d'ufficio – nei confronti di un adolescente incensurato che aveva più o meno la stessa età dei suoi nipoti. Ma, sfortunatamente, quel giorno era stata sostituita da un magistrato con la fama di duro che aveva degnato a malapena Marquan di un'occhiata, aveva battuto il martelletto e l'aveva rispedito in carcere.

Di solito Charlotte avrebbe incassato la sconfitta e sarebbe passata oltre, ma quel ragazzo era diverso. Aveva un'intelligenza particolare, sembrava leggerle dentro con quegli occhi scuri e seri, pieni di dignità.

E pensare che c'erano buone speranze, per lui. In precedenza, Charlotte era riuscita a mantenere pulita la sua fedina penale e a farlo inserire in un programma di recupero dopo le lezioni scolastiche.

Allora perché adesso se lo trovava di fronte con un'accusa di furto e duplice omicidio che gli pendeva sulla testa?

Semplicemente perché quelle iniziative non bastavano. I programmi che si tenevano dopo la scuola prevedevano poche ore alla settimana, una goccia nel mare di povertà, droga, violenza e noia in cui i ragazzi si dibattevano. Il SUV rubato per sfuggire alla polizia era andato a schiantarsi sui gradini di una casa a schiera travolgendo due bambini. Marquan però non voleva fare del male a nessuno, lei ne era sicura. Aveva un fratellino dell'età di quei ragazzini, che accompagnava a scuola tutti i giorni e riportava a casa ogni sera. No, si era trovato lì quando il piano era stato architettato e non aveva avuto né la forza né il buon senso per chiamarsi fuori.

Charlotte tamburellò con le dita sul bordo del tavolo, facendo scorrere i polpastrelli su un cuore che qualcuno aveva inciso nel legno con un coltello. «Se tu testimoniassi... Cioè, se tu fossi disposto a dire chi c'era con te...»

La frase le morì sulle labbra. Sapeva che era inutile fargli una proposta del genere. Nessuno parlava, nell'ambiente di Marquan.

In quel mondo, se facevi la spia non potevi più tornare a casa, non potevi più andare a letto con la certezza che tu o i tuoi cari eravate al sicuro. Ecco perché preferiva essere condannato piuttosto che parlare.

Charlotte sospirò frustrata e alzò lo sguardo al soffitto macchiato di umidità. «C'è qualcosa che vorresti dirmi?» ritentò guardandolo dritto negli occhi. «Va bene. Se cambi idea, o se hai bisogno di qualcosa, fammi chiamare dal tuo agente di custodia», concluse, poi si alzò e bussò alla porta perché le aprissero.

Qualche minuto dopo, uscì dall'ascensore e attraversò l'ingresso del palazzo di giustizia affollato di potenziali

giurati e famigliari che si facevano strada a spintoni oltre il metal detector verso il bancone della security in cerca di informazioni. Appena fuori fu aggredita dall'odore delle sigarette che stavano fumando gli impiegati del tribunale in pausa pranzo. Guardò l'imponente Reading Terminal Market, a sinistra. Le sarebbe piaciuto fare un salto in quel paradiso per ghiottoni, ma non aveva tempo.

Prima di attraversare l'incrocio trafficato vicino al municipio, dove sperava di arrivare sana e salva, guardò il monumento a William Penn: il padre fondatore della Pennsylvania sembrava rivolgerle uno sguardo caritatevole dall'alto del suo piedistallo in cima alla torre. Inspirò l'aria fresca di fine settembre: erano rare le giornate autunnali così limpide, a Filadelfia.

Continuando a pensare a Marquan, Charlotte entrò nell'edificio. Al sesto piano, uscì dall'ascensore e proseguì per lo spoglio corridoio. La voce del caposezione Mitch Ramirez che sbraitava contro un pubblico ministero risuonò da dietro una porta aperta: «Quindi, cazzo, lei vorrebbe dirmi che...» Charlotte sorrise. Mitch era un mito, un dinosauro di settantadue anni che aveva manifestato per i diritti civili negli anni Sessanta ed era ancora capace di far vedere i sorci verdi ai pubblici ministeri più agguerriti, se solo sospettava che un suo assistito stesse subendo un'ingiustizia.

Finalmente arrivò al suo ufficio, che per la verità era stato ricavato da uno sgabuzzino e conteneva a stento una piccola scrivania e due sedie. Niente a che vedere con la suite tutta marmi e mogano che le era stata assegnata durante lo stage estivo presso un grande studio legale di New York. Ma questo era tutto suo, e aveva lottato con le unghie e con i denti per conquistarselo. Strano, la porta era aperta. Era sicura di averla chiusa, quando era andata in tribunale, ma forse un

suo collega le aveva lasciato un fascicolo. Quando entrò, le si mozzò il fiato: seduto sulla sedia di fronte alla scrivania c'era il suo ex fidanzato.

«Brian?...» esitò, come se fosse incerta sul nome.

Lui si alzò a fatica dalla sedia stretta. Era alto, aveva le spalle larghe e un fisico da modello, i capelli castani gli ricadevano sulla fronte in un ciuffo ribelle. Malgrado le braccia muscolose, trasmetteva un'aria di vulnerabilità che faceva venir voglia alle donne di prendersi cura di lui. Ma Charlotte non poteva dimenticare che le aveva spezzato il cuore.

«Salve, Charlotte», disse lui. Si chinò per baciarla e un familiare profumo le solleticò il naso, rispedendola in luoghi in cui aveva sperato di non tornare mai più. «Ti vedo in forma», si complimentò lui lisciandosi una piega del vestito. Il completo firmato era fuori posto, in quel misero ufficetto. Di colpo, lei si ricordò del suo tailleur pantalone nero, pratico e sobrio. La moglie di Brian, sempre in tiro con borsetta Chanel e tacchi alti, sarebbe morta piuttosto che vestirsi così.

Brian attese che fosse Charlotte a parlare, ma, poiché lei non apriva bocca, continuò: «Non volevo spaventarti. Mi ha fatto entrare la tua segretaria».

Lei non aveva nessuna segretaria. Doveva aver fatto confusione con Doreen, la receptionist. Lo scrutò di nuovo: un po' di pancetta dovuta alle troppe cene in ristoranti di lusso e alle troppe visite mancate al circolo del tennis, ma doveva ammettere a malincuore che il fascino che l'aveva catturata quasi dieci anni prima – e che soprattutto l'aveva messa nei guai – era ancora intatto.

Inspirò profondamente, riacquistando il controllo. «Che ci fai qui?»

L'espressione di lui cambiò mentre metabolizzava le nuove

regole del gioco: niente convenevoli, solo affari. «Sono in città per lavoro, e speravo di poterti parlare di una faccenda.»

Hai lasciato Danielle, pensò Charlotte all'improvviso. Dopo tutti questi anni ti sei accorto di aver commesso un errore fatale e che sono io la donna della tua vita! Visualizzò la scena di lui che si profondeva in scuse piangendo lacrime amare, e di lei che alla fine, dopo mille titubanze, le accettava e lo perdonava. Sarebbe stato difficile, certo, c'era il divorzio, bisognava decidere se vivere a Filadelfia o a New York, ma...

«Un caso su cui sto lavorando», chiarì lui.

La visione si sgonfiò come un palloncino, e Charlotte tornò di colpo alla realtà, sentendosi molto stupida. Brian voleva qualcosa, ma non lei.

«Posso invitarti a pranzo?» le chiese.

Charlotte scosse la testa. «Non posso. Devo tornare in tribunale tra mezz'ora.»

«Certo. Allora a cena. Alle sei da *Buddakan* va bene?» Aveva calcolato il tempo in modo da riuscire a prendere il treno delle nove per tornare a Manhattan. Per tornare da Danielle. Le si strinse lo stomaco. Dopo tanti anni sentiva ancora una grande rabbia.

Per un attimo prese in considerazione l'idea di riacquistare quel briciolo di autostima che le era stato rubato tanti anni prima e rifiutare il suo invito. Lei poteva anche avere altri impegni, in fondo... impegni che di solito consistevano in una cena thailandese da asporto, che trangugiava davanti alla TV guardando un'eccitante replica di *CSI* con la sua gatta Mitzi. Ma non c'era bisogno che lui lo sapesse. Però non poteva evitare di essere curiosa. Brian aveva davvero degli affari da sbrigare a Filadelfia o aveva fatto tutta quella strada solo per vederla? E di cosa poteva mai trattarsi?

«D'accordo», replicò, sforzandosi di apparire disinvolta.

Quando lui se ne andò chiudendosi la porta alla spalle si accasciò sulla sedia tremando.

Si erano conosciuti all'Aia, durante il praticantato presso il Tribunale per i crimini di guerra commessi nell'ex Jugoslavia. Ricordava ancora il giorno in cui era entrata nel piccolo pub olandese e l'aveva visto per la prima volta. Teneva banco davanti ad altri praticanti, per la maggior parte donne. E anche lei era rimasta immobile a guardarlo. Poi lui si era girato, i loro sguardi si erano incrociati... e Charlotte era rimasta folgorata.

Dopo un secondo lui si era fatto largo tra le sue spettatrici adoranti, si era diretto verso di lei e aveva chiesto una seconda birra, come se l'avesse aspettata per berla. «Brian Warrington», si presentò.

«Charlotte Gold», aveva balbettato lei.

«Lo so. Sei quella che ha vinto la Root Tilden alla New York University, giusto?»

Lei si era sentita colta alla sprovvista. Non si aspettava che lui sapesse chi fosse e che avesse vinto quella prestigiosa borsa di studio per difensori d'ufficio. «Io sono alla Columbia. Penso che siamo stati entrambi assegnati al caso Dukovic. Il tuo promemoria sulle prove a carico mi ha molto colpito.» In quel momento il gruppo jazz aveva attaccato a suonare e non erano più riusciti a parlare.

«C'è un ristorante tranquillo proprio in fondo alla strada. Che ne dici di andare a mangiare qualcosa?» Troppo sorpresa per rispondere, Charlotte aveva annuito e l'aveva seguito fuori dal bar, sentendosi addosso gli sguardi degli altri praticanti, soprattutto quelli di sesso femminile.

Da allora erano diventati inseparabili. Quando erano tornati a Manhattan, in autunno, lei prima si era trasferita

da lui nel pensionato studentesco del Greenwich Village, e poi nel suo appartamento nell'Upper West Side.

Solo allora si era resa conto di quanto Brian fosse ricco. Charlotte era scivolata nella consuetudine dei weekend negli Hamptons e delle vacanze nella tenuta di famiglia. Cominciò a diradare la frequenza all'università. Avevano fatto progetti per il dopo laurea: uno stage alle Nazioni Unite, un breve fidanzamento ufficiale e poi il matrimonio.

Quel mondo idilliaco era andato in frantumi a dicembre, quando lei era tornata a Filadelfia dalla madre, Winnie, insegnante di matematica in pensione, per quella che sarebbe dovuta essere una breve vacanza. La madre le aveva rivelato quanto le aveva tenuto nascosto fino al termine degli esami: un carcinoma polmonare provocato, sospettava, dal vizio del fumo, anche se aveva smesso da anni. Le restavano pochi mesi di vita.

Charlotte aveva fatto la pendolare ogni fine settimana, in treno, osservando incredula la velocità con cui il male avanzava. Brian si era offerto di accompagnarla, ovviamente, ma lei aveva sempre rifiutato, imbarazzata al pensiero che il suo ricco fidanzato vedesse il fatiscente condominio di periferia con l'arredamento da quattro soldi e le pareti ingiallite. Lui non aveva insistito e aveva fatto un garbato passo indietro, lieto di avere una scusa per non entrare nel caos di una vita che non gli apparteneva. Col tempo, la lontananza e la sua preoccupazione avevano iniziato a pesare sul loro rapporto, e a marzo, dopo che sua madre era stata ricoverata in un centro per malati terminali, Charlotte era tornata a New York e aveva trovato un rossetto sotto il mobile del bagno. Più tardi si era chiesta se per caso lui l'avesse lasciato lì di proposito, un ultimo atto di vigliaccheria pensato per accelerare gli eventi verso l'inevitabile conclusione della loro storia.

Lo aveva affrontato quello stesso giorno, sperando che negasse o almeno cercasse di spiegare, pronta a perdonarlo. Era un pomeriggio umido e freddo, sembrava ancora inverno ed erano al parco, nel loro angolo, con in mano una tazza di caffè che non bevvero e il fiato che si condensava davanti ai loro volti. Brian era visibilmente teso, e quando aveva cominciato a parlare Charlotte si era preparata ad ascoltare una sfilza di frasi di circostanza.

«Ho conosciuto una persona», aveva detto bruscamente. «Si chiama Danielle. Ha studiato a Harvard, due anni prima di noi... Mi dispiace.»

Per Charlotte era stato come un pugno nello stomaco. Ma certo, non poteva essere una persona insulsa e ordinaria. Le era tornato in mente il ricevimento organizzato prima delle vacanze dallo studio legale dove Brian faceva praticantato e si era ricordata di una bionda che parlava di feste in residenze estive a lei sconosciute.

Lei avrebbe voluto fargli mille domande, ma lui aveva già buttato via il caffè e si aggiustava il cappotto, ansioso di aprire quel nuovo capitolo della sua vita.

Tre settimane dopo, a colazione, Charlotte aveva aperto l'edizione domenicale del *Times* e aveva visto l'annuncio del fidanzamento; la coppia felice nella fotografia sembrava fissarla, il sorriso di Danielle era ancora più perfetto di quanto ricordasse. Non riusciva a crederci. Da quando Brian le aveva detto della sua nuova relazione, si era consolata con il gelato e il vino, raccontandosi che non era niente di serio, che sarebbe tornato da lei. Ma quell'annuncio non mentiva: Brian e Danielle erano fidanzati. Si era chiesta per quanto tempo si fossero frequentati a sua insaputa. Quando però,

sullo stesso giornale, aveva letto che il nonno di Brian era amministratore delegato di una delle duecentocinquanta aziende più importanti del Paese secondo la classifica di *Fortune* e che la sposa avrebbe mantenuto il cognome di famiglia, aveva sentito all'improvviso un gran sollievo per essere stata esclusa da un mondo che non le apparteneva.

Rinunciare al resto era stato facile. Aveva rifiutato la borsa di studio per l'Aia, aveva fatto domanda per il posto di difensore d'ufficio ottenendo l'incarico ed era tornata a Filadelfia scivolando nella città come in un paio di vecchie scarpe comode.

Quella sera, alle sei meno cinque, Charlotte scese dal taxi all'incrocio fra la Terza e Chestnut. La Old City, con i suoi edifici risalenti all'epoca di Benjamin Franklin e dei Padri Fondatori, era diventata il quartiere trendy di Filadelfia. Era piena di bar, ristoranti alla moda e boutique e pullulava di turisti.

Charlotte si fermò, desiderando per una volta di andare contro la sua natura e arrivare disinvoltamente in ritardo. Magari poteva fare il giro dell'isolato, tanto per prendere tempo, ma poi decise che non aveva senso rimandare l'inevitabile: prima vedeva Brian, prima poteva rimettere lui e i suoi diabolici occhi verdi sul treno per New York.

Avviandosi al ristorante guardò la propria immagine riflessa nella vetrina di un negozio e si lisciò i capelli castani lunghi fino alle spalle. Non aveva avuto il tempo di tornare a casa e sistemarsi un po'. La modesta villetta a schiera del Queen Village che aveva comprato prima che il quartiere diventasse di moda era a mezz'ora a piedi dall'ufficio, una passeggiata abbastanza piacevole in una giornata bella come quella, ma troppo lontano dal ristorante. Dopo il lavoro si era fermata in un grande magazzino a comprarsi una camicetta

di seta color crema per sostituire la maglietta che indossava dalla mattina. Era anche riuscita a truccarsi e profumarsi un po' con i tester dei cosmetici.

Il *Buddakan* era un ristorante fusion enorme e molto sofisticato, con pareti drappeggiate di seta rossa, luci soffuse, e un imponente Budda dorato che dominava un lato della stanza. Una decina di chef trafficava dietro nuvole di vapore nella cucina a vista.

Charlotte si guardò intorno e vide Brian a un tavolo in fondo. La sorpresa che fosse già lì, aspettare non era nel suo stile. Mentre lei si avvicinava lui si alzò, infilandosi in fretta un BlackBerry nel taschino della giacca.

«Grazie per essere venuta», disse, e sembrava sincero.

Lei studiò il menu che la cameriera le porse. «Vodka, Martini e soda, con molte olive», decise. In genere non beveva superalcolici di sera, se usciva per lavoro, ma le circostanze richiedevano un'eccezione.

«Lo stesso per me», aggiunse lui, sorprendendola di nuovo. Brian un tempo beveva solo birra.

«Quindi sei in città per un caso?» gli chiese quando la cameriera tornò con i drink e prese le ordinazioni, aragosta per lei, tonno al sesamo per lui. Notò che Brian non aveva ordinato antipasto, a ulteriore conferma che aveva fretta di tornare a New York, dalla sua Danielle.

«Sono di passaggio. Avevo una riunione a Washington stamattina.» La risposta era troppo vaga per essere credibile. «Come stai?» aggiunse. Brian aveva sempre avuto la capacità di convincere il suo interlocutore che era dalla sua parte e sinceramente interessato al suo bene. Era proprio questo a renderlo così pericoloso.

«Benissimo», replicò lei un po' troppo velocemente. «Mi occupo di minorenni...» E iniziò a descrivergli il suo lavoro

nei minimi particolari. Del resto, quella era la corazza che indossava per non lasciar trapelare le emozioni. «E tu?»

«Bene. Sono appena uscito da un processo di due mesi per frode, e noi... cioè, Dani...» s'interruppe, come se per un attimo avesse dimenticato quanto fosse inopportuno parlare della moglie con la donna che aveva lasciato per sposarla, come se Charlotte fosse una conoscente qualsiasi. «Pensavamo di farci una vacanza, magari ad Aspen.»

Charlotte immaginò i due che sfrecciavano felici, all'unisono, tra nuvole di neve. Lei era sempre stata un disastro, con gli sci, una minaccia per se stessa e per gli altri.

«Ma poi è successa una cosa», aggiunse. «Ecco perché avevo bisogno di vederti.»

«Me?» sbottò incredula. Il cocktail le andò di traverso e si mise a tossire. Brian era un civilista specializzato in frodi, lavorava per le maggiori case di brokeraggio del Paese. Che genere di questione poteva voler discutere con un difensore d'ufficio?

Lui bevve un sorso e sorrise. «È una causa *pro bono*», specificò.

Charlotte sussultò, presa in contropiede. Doveva trattarsi di una faccenda di alto profilo, una questione di immagine. La sua irritazione aumentò. Gli studi legali accettavano sempre più spesso di patrocinare gratuitamente casi particolari per via dell'ottima pubblicità sulla stampa. Ma, nonostante le loro risorse, non erano preparati a gestire cause che richiedevano competenze così specifiche. E quindi adesso eccolo lì a chiederle consigli gratis.

«Hai mai sentito parlare di Roger Dykmans?» proseguì Brian mentre servivano il cibo.

«Il cognome non mi è nuovo ma non saprei dire chi è.»

«Roger è un mio cliente. È il fratello di Hans Dykmans.»